

Attraversamento dei confini e percorsi di inclusione: il piccolo gruppo psicoterapico come osservatorio di confronti culturali e fenomeni di integrazione*

di Stefano Mennella**

*[Ricevuto il 10/05/2020
Accettato il 16/06/2020]*

Riassunto

Chi vive, sia dalla parte di chi si sposta che da quella di chi accoglie, esperienze di integrazione all'interno di fenomeni migratori, sperimenta le difficoltà di un lungo, a volte impossibile, sforzo per mediare, con una congiunta assunzione di responsabilità, tra esaltanti emozioni umane e amari compromessi, tra accessi a opportunità e risorse e crisi psicologiche, affettive e culturali. Nella parte introduttiva sono descritte ipotesi relative al ruolo dello straniero rispetto alla terra che lo ospita e alle fantasie che stimola il suo arrivo. L'autore è interessato, in questo scritto, a focalizzare l'attenzione sui fenomeni relativi all'attraversamento dei confini del gruppo da parte di nuovi arrivati e alle dinamiche, nell'ordine, di ospitalità, di acquisizione e di appartenimento; l'autore propone che all'interno del piccolo gruppo psicoterapico sia possibile osservare dinamiche collegate ai fenomeni di ingresso relative non solo alla condizione del nuovo come ultimo nato di una fratria ma, da un altro punto di vista, come straniero portatore di una cultura diversa. Attraverso il contributo di vignette cliniche viene evidenziato l'aspetto relativo al lavoro di ridefinizione dei confini del gruppo che si attiva a ogni nuovo ingresso, ma anche al lavoro, attraverso il confronto con il nuovo arrivato, di ridefinizione e riplasmatura dell'identità e degli elementi della cultura del gruppo. Infine, così come nei fenomeni migratori chi migra acquisisce, dal punto di vista relazionale, una posizione rispetto a chi rimane nella

* L'articolo è una rielaborazione di una relazione presentata al 17° International Symposium GASI. Berlino, 2017.

** Psichiatra, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socio Acanto (Associazione per lo studio delle dinamiche di gruppo), membro per Acanto della redazione della rivista *Gruppi* (corso A. Podestà, 5/3 – 16128 Genova) stefano.mennella@libero.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2020
Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10482

TEMA

terra di origine, anche nel piccolo gruppo il nuovo arrivato attiva fantasie relative ai fratelli che hanno lasciato il gruppo.

Parole chiave: Piccolo gruppo psicoterapico, Confini, Migrazione, Integrazione.

Abstract. *Crossing borders and path of inclusion: a small psychotherapy group as an observatory of cultural exchanges and integration*

Those who experience integration issues – as migrants or as receivers – know that integration is the result of a very long – and sometimes very hard – mediation effort. Both parties need to take up the responsibility of the negotiation, that often gives rise to strong emotions and requires to compromise between resources and opportunities of a economic, as well as psychological and affective, nature. In the introduction possible relationships between foreigners and the land they have moved to are outlined, and possible fantasies prompted by their arrival. The paper focuses on the crossing of borders by new entries in a small psychotherapy group, and the dynamics of hospitality, acquisition and integration. The arrival of a new patient in a group bears similarities to the arrival of a newborn sibling, but also with the arrival of a foreigner from a different culture. A number of clinical vignettes will show how the borders of the therapy group change after each new entry and the extensive work that must be done to re-define and re-shape the identity and culture of the group. As migrants take a stance about those who have never left home, new patients prompt fantasies about siblings who have left the small therapy group.

Keywords: Small psychotherapy group, Borders, Migration, Integration.

Introduzione

Intendo descrivere, in questa presentazione, alcuni movimenti che ho osservato in un gruppo psicoterapico che conduco nel mio studio da anni; è un gruppo slow-open, costituito da uomini e donne di diverse età che a un certo punto ha vissuto una situazione estremamente intensa dal punto di vista emotivo e delle relazioni. Un mio caro collega, più anziano di me ma ancora giovane, che conduceva da anni un gruppo simile al mio, è improvvisamente mancato, in estate, nel periodo in cui il gruppo che conduceva era sospeso per la pausa estiva. Alcuni dei partecipanti al gruppo mi sono stati inviati, dopo una attenta valutazione da parte della moglie del collega, psicoanalista, che ha effettuato con i pazienti dei colloqui che si sono sviluppati nell'arco di pochi mesi. Ho sentito la necessità di lasciare passare un po' di tempo prima di poter scrivere alcune considerazioni che riguardano questo gruppo, tempo che mi sembra mi abbia consentito di separare la vicenda del lutto in

sé dalle evoluzioni che, in termini di immagini, fantasie mie e del gruppo, si sono prodotte nei mesi successivi all'ingresso dei pazienti, nel campo grup-pale.

Quattro pazienti erano entrati nel gruppo, in successione piuttosto ravvi-cinata; ritenevo che la appartenenza allo stesso gruppo, la vicenda emotiva che aveva motivato l'ingresso e il legame che teneva uniti i pazienti fosse tale che comunque, dal punto di vista loro e del gruppo che li accoglieva, sarebbero stati vissuti come caratterizzati da una identità comune.

Le fantasie che nella mia mente si presentavano nei mesi successivi erano, stimulate dal materiale clinico, spesso orientate a vederli come figli adottivi di una stessa fratria che entrano in una nuova famiglia o, più spesso, persone con una identità culturale comune, costrette a emigrare e ad affrontare vi-cende di lutto e integrazione.

Qualche nota sulla condizione di migrante

La migrazione è un fenomeno complesso che riguarda chi parte, chi ac-coglie, chi resta, e chi ritorna; gli aspetti traumatici della vicenda dal punto di vista sociale e personale, sono stati considerati in modo diverso negli anni ed è solo a un certo punto che il peso degli aspetti identitari e culturali ha cominciato a essere evidenziato.

Chi migra, infatti, affronta situazioni di passaggio (migrare dal latino *meare*, passare) e vive con il "trauma migratorio", sostanzialmente un trauma identitario (Grimberg, 1984; De Micco, 2017; Rosso, 2012). I Grimberg consideravano una "esperienza di rinascita" ciò che nell'individuo si attiva con l'esperienza migratoria; c'è un «nesso fondativo tra la psiche individuale, le relazioni primarie e la intelaiatura culturale che le regge entrambe» (De Micco, *op. cit.*, p. 6), che viene disarticolato e poi ri-articolato nel corso dell'esperienza della migrazione. L'esperienza migratoria risulta traumatica anche per il significato della cultura come "costitutiva" della psiche indivi-duale: secondo Nathan (1990) esiste un "doppio culturale" per cui la struttura interna della psiche si rispecchia e reduplica nella struttura esterna (legami simbolici); la cultura è dunque, secondo l'autore, una sorta di connettivo che contribuisce a edificare la psiche individuale. Ci sono altri aspetti della cul-tura che collegano in modo tenace la tradizione e gli aspetti sociali alla di-mensione familiare e domestica; le abitudini, i ritmi, le esperienze sensoriali. De Martino, citato da Neri, indica nella "crisi della presenza" che si può evi-denziare nelle situazioni di lutto e di emigrazione, la «perdita della propria collocazione in un momento storico» (Neri, 1998). La situazione di crisi è potenzialmente evolutiva e rivitalizzante, ma può esporre al rischio di

patologia; attraversare questo tipo di crisi vuole dire confrontarsi con il senso di perdita della “ovvietà” del rapporto con il mondo e con gli oggetti “domesticati” (De Martino, 1977) che è testimonianza ed effetto della storia umana, inconscia, stratificata e non conosciuta, all’interno della quale il nostro sfondo culturale si è costituito e che abitualmente ci pervade e caratterizza e rende familiare il nostro rapporto con il mondo. Rouchy, parla di “incorporati culturali” per indicare quegli elementi come: «habitat, ritmo di vita, abitudini alimentari, contatti e distanze corporee, odori, gesti, zone erogene, tonalità e impostazione della voce (...). Essi organizzano lo spazio relazionale e il tempo vissuto (del dentro e del fuori)» (Rouchy, 1998, pp. 92-93).

Chi migra è sottoposto a un microtraumatismo quotidiano:

- perdita della ovvietà dell’esperienza quotidiana;
- frattura del legame fondativo con le origini;
- continuo lavoro di rifondazione identitaria.

(De Micco, *op. cit.*)

La migrazione inoltre – continua De Micco – richiede un continuo lavoro di lutto delle origini, che non può mai essere però totalmente completato e rimane come una ferita congelata transgenerazionale (*ibid.*).

Differenze tra migrazione di masse di persone e ingresso di più pazienti in un gruppo psicoterapico: considerazioni sull’identità di gruppo?

Nel piccolo gruppo vi sono elementi che vanno a costituire una identità specifica di quel gruppo e che lo rendono unico e diverso da ogni altro. Sono in gran parte elementi inconsci: gli elementi che nutrono la socialità sincretica (Bleger, 1970), che con il suo insieme di vissuti sensoriali, percettivi, costituisce un aspetto importante del senso di appartenenza dei membri del gruppo; il “campo” gruppale, in particolare negli elementi che costituiscono il campo “storico” (Correale, 1991) del gruppo, e certe “concezioni” che appartengono alla cultura di quel gruppo, come quella di malattia e guarigione (Chiodi e Neri, 2012) che vengono condivise inconsapevolmente dai membri del gruppo e ne caratterizzano la unicità. Pines per descrivere la nozione di gruppo come un sé fa riferimento al concetto di matrice (Foulkes), «storia comune e condivisa del gruppo e deposito conscio e inconscio di tutti gli avvenimenti» (Pines, 1998, p. 37). Vi sono poi elementi attuali della identità come le caratteristiche del setting, le persone e lo stile di conduzione del terapeuta; ma anche contenuti in parte conosciuti come vicende che il gruppo ha attraversato o passaggi cruciali come gli ingressi o le uscite di membri dal gruppo. Nel vissuto comune, per le caratteristiche delle persone e per le circostanze che hanno accompagnato l’ingresso o l’uscita di alcuni membri, queste vicende hanno assunto un certo valore storico

(quelli che Correale chiama gli elementi “stabili” del campo) che quindi si deposita nella memoria del gruppo e le persone, alcune persone, acquisiscono un valore “mitico” nella storia comune, e il cui ricordo riemerge in momenti particolari e con un significato emotivamente rilevante. La rievocazione di questi compagni di viaggio rimasti nella memoria ha un rapporto stretto con il senso di appartenenza e l’identità; ci sono passaggi nei quali il gruppo sente la necessità di ricollegarsi a queste figure che sono state arricchite con il tempo di caratteristiche identificabili e immutate e che, come i personaggi mitici, hanno anche una funzione di riaggregazione e di rinsaldamento del senso di appartenenza. È come se il gruppo vedesse indebolita, in quei momenti, la capacità di rendere “fluttuanti” quegli elementi storici aprendo il pensiero e mettendo in discussione visioni “statiche”, sotto la spinta di un bisogno di stabilità e identità.

La condizione che sto descrivendo, quella di persone che si spostano in un nuovo gruppo per una vicenda dolorosa come la perdita del terapeuta, ha evidenti differenze rispetto alla condizione del migrante, ma anche alcune analogie:

- la condizione psicologica del lutto e il lavoro del lutto che comporta una ridefinizione anche in termini di identità;
- la perdita temporanea di “depositi” dove vengono conservate le parti “nucleo agglutinato” dei singoli (nel senso di Bleger, 1967), che possono essere le istituzioni, la famiglia, il territorio lasciati, nel caso dei migranti, il setting e gli elementi ai quali prima accennavo, nel caso del gruppo;
- il tema dei confini, confini geografici, ma anche affettivi, identitari, come nel caso dei migranti e dei paesi ospitanti, e confini del gruppo, con le connotazioni affettivo-strutturanti del confine che da individuale, nel gruppo avviato, diventa comune, come una sorta di “pelle psichica” del gruppo (Anzieu, 1985);
- una ridefinizione della identità comune, gruppale, relativamente all’ingresso nel nuovo gruppo, identità che ha dovuto confrontarsi ed è stata messa in discussione nel rapporto, nell’interazione con l’identità del gruppo accogliente;
- alcuni aspetti del fenomeno di integrazione, così difficile nel caso delle migrazioni o della convivenza di popoli diversi, per fenomeni che sembrano far coincidere, nel vissuto di chi (da entrambe le parti) tenta una integrazione, il raggiungimento di un senso di appartenenza con la perdita della propria identità.

Questo fenomeno della marcatura delle differenze a tutela di una identità sentita come minacciata, ha delle analogie con fenomeni osservati da Volkan (2009) negli incontri internazionali di popolazioni in conflitto; l’autore descrive popolazioni che, in un modo che struttura fortemente la loro identità, considerano l’altro come nemico; l’identità sembra cioè collegata alla

opposizione culturalmente trasmessa verso un altro popolo, avversario. Volkan sviluppa in questo modo, attraverso un lavoro specifico e approfondito negli anni, quanto già Freud affermava: «È sempre possibile riunire un numero anche rilevante di uomini che si amino l'un l'altro, fin tanto che ne restino altri per le manifestazioni di aggressività» (Freud, 1929, pp. 601-602). Volkan descrive situazioni nelle quali, sentendosi minacciata, una popolazione rivolge le sue attenzioni quasi esclusivamente a «riparare, proteggere, mantenere la sua identità di large group» (Volkan, *op. cit.*, p. 207). Per fare questo si muove secondo due principi: 1) quello del mantenimento della “non-uguaglianza”; in situazioni regressive un large group percepisce il rischio di similarità al nemico come inaccettabile; 2) principio del mantenimento dei confini psicologici; in un large-group in fase di regressione, i confini politici, legali o fisici vengono a simbolizzare l'identità del large-group. I confini fisici vengono psicologizzati. Sulla spinta di questi due principi – dice ancora Volkan – in corrispondenza di momenti di avvicinamento e di convergenza per esempio su protocolli comuni, a firma congiunta, si osservavano rapidi e apparentemente improvvisi allontanamenti con interruzione dei dialoghi: la convergenza veniva avvertita come troppo minacciosa per la identità nazionale e pericolosa per la struttura identitaria della singola parte in causa.

Una vignetta clinica può descrivere una situazione simile, nel mio piccolo gruppo; al momento di questa seduta sono passati molti mesi dall'ingresso dei nuovi pazienti e sono sempre più frequenti i momenti nei quali il gruppo funziona come unico, con forti elementi di coesione interna: spesso risulta evidente che, a un certo livello, la percezione di questa coesione venga avvertita come un pericolo e provochi movimenti in senso contrario.

Seduta

Apri Antonio (del gruppo “migrante”) dicendo che deve dare una notizia buona e una cattiva... che non sa con quale cominciare... pensa che le notizie buone vadano sempre insieme alle cattive... che siano come collegate... ha una nuova ragazza, pensa che sia una che gli vuole bene e si sente contento di cominciare questa nuova storia... dice anche che in questa settimana è morto un suo amico, investito da un'auto, che non si capisce come sia andata, che forse ha perso conoscenza ed è caduto dietro alla macchina che stava facendo retromarcia... *[durante queste comunicazioni mi accorgo che il mio pensiero oscilla tra “chi può cadere” sotto una macchina “che fa retromarcia” e il pensiero dell'ultima seduta, nella quale avevo notato una particolare coesione del gruppo; quando questo succedeva, notavo movimenti nei quali, in particolare il gruppo dei “nuovi”, cominciava a parlare del loro vecchio gruppo, del terapeuta scomparso, di situazioni dalle quali gli altri erano esclusi*

o di persone che non potevano conoscere; in certi casi avevano usato anche espressioni gergali (una specie di slang) evidentemente abituali nel loro vecchio gruppo, che facevano sentire gli altri esclusi].

Sara (del gruppo “migrante”) dice che il fidanzato le ha fatto una proposta di matrimonio, che erano a cena per san Valentino e lui le ha regalato un anello e le ha fatto la richiesta; lei si è molto arrabbiata, le ha fatto, crede, anche piacere, ma si è arrabbiata... lei non si sente di “cominciare una nuova famiglia”, le sembra che non sarebbe in grado di prendersi il carico delle cose da fare e degli impegni... parla della sua famiglia (recentemente era andata via di casa per qualche giorno, in modo un po’ adolescenziale, pur essendo una quarantenne, per una lite con la madre... quando lo aveva raccontato l’altra volta, aveva parlato molto della sorella e della morte – della sorella, anni fa – e della sua stanza e del terapeuta scomparso, il dr F., che le diceva che la famiglia di lei era stata bloccata da questa morte). Chiede ancora ad Antonio della morte dell’amico, lui risponde e parla delle morti che lo inseguono da anni e anche di quella del dr F... e gli altri del vecchio gruppo intervengono... *[Sia nei contenuti di quanto riferisce Antonio, che nel discorso di Sara sono presenti il tema della morte, ma anche dell’allontanamento e dell’inizio possibile di nuove relazioni e di legami che stanno nascendo; Sara, in particolare, sembra legare le difficoltà che avverte nella “proposta” del fidanzato, alla sua famiglia di origine, per lo meno in termini associativi, famiglia dalla quale non riesce a staccarsi ancora oggi; ricorda le parole del terapeuta che, lei dice, aveva un’idea della famiglia di lei come un po’ bloccata dalla morte della sorella].*

Ilaria (del gruppo “di casa”), appare quasi infastidita di questo loro ritornare a parlare del terapeuta scomparso...

[Per tanto tempo Ilaria aveva, gli anni precedenti, mostrato una difficoltà a riconoscere la sua appartenenza al gruppo, negando l’evidente partecipazione emotiva con la quale abitava le sedute e apparteneva al gruppo, affermando in molte occasioni, “di non sentire la mancanza del gruppo” negli intervalli tra le sedute o minimizzando l’uso che faceva del gruppo, il contributo che portava con sogni e partecipazione ai problemi degli altri; spesso affermava che “sì il gruppo è utile, ma come compagnia, per parlare”; forse, in questi passaggi, Ilaria rappresenta la parte del vecchio gruppo che “resiste” alla integrazione e che sottolinea in modo proiettivo le difficoltà di integrazione dei nuovi pazienti]. Dice che “insomma, ma che rapporto...”, che sì lei capisce che le dispiace però... “Non so, anche io, se morisse il dottore (indicando me) mi dispiacerebbe, però... mi sembrate così legati... che figura era per voi... così importante?” (gli altri si risentono, non capiscono, ma hanno più un atteggiamento di conciliazione, cercano di spiegare...).

La seduta precedente Ilaria aveva raccontato che lei per tanto tempo aveva sofferto quando parlavano altri del gruppo, per il fatto di non ricevere una attenzione diretta e invece adesso si rendeva conto di essere più tranquilla e di sentire che anche quando gli scambi riguardano altri, a lei può essere utile; Sara aveva dichiarato, enfatica: “Benvenuta nel gruppo”. *[In questi scambi c’era stata una sorta di inversione di ruoli: Sara (nuovi) aveva dato il benvenuto a Ilaria (vecchi) come se fosse lei a dover fare gli onori di casa; avevo pensato, in questo passaggio, al lavoro di integrazione delle nostre parti “straniere” che l’arrivo di persone nuove rende necessario].*

Allora dico che forse stanno parlando del fatto che quando si comincia una cosa nuova un nuovo rapporto, come Antonio sente che potrebbe essere il suo con la ragazza, o come Sara teme che possa essere quello che il fidanzato le propone, è come se sentissero di doversi staccare da qualcosa di precedente e questo è doloroso e riapre delle ferite, come quando accorgersi con piacere di essere un nuovo gruppo che si lega e si muove è come riaprisse delle ferite e facesse temere di non potere andare avanti...

Luca (del gruppo “migrante”) parla della sua famiglia di origine e dice che in effetti lui non ha avuto solo rapporti terribili con i genitori, ma anche un rapporto con una nonna che, unica nella famiglia, era molto dolce e lui ci andava volentieri e lei era affettuosa con lui e “forse me ne approfittavo un po’ e forse non è bello, però andavo lì e mi prendevo le coccole e i regalini”.

Altre immagini

Per molti mesi, nel corso delle sedute, il tema delle migrazioni, dell’accogliimento, dello straniero è entrato a far parte delle comunicazioni dei partecipanti. In molte occasioni Sara e gli altri membri del gruppo avevano parlato del suo matrimonio, soffermandosi in particolare sulle difficoltà di conciliare abitudini ed esperienze diverse e le caratteristiche delle famiglie di origine erano state spesso spunto per scambi affettivi e intensi; Enrico aveva raccontato in una occasione e ripreso in altre sedute, la trama di un romanzo nel quale un giovane, fuggito dal Canada, aveva intrapreso un lungo viaggio ed era giunto in India dove, negli slum di una grande città, era stato accolto e il gruppo si era soffermato sulle difficoltà e il fascino del viaggio e dell’accoglienza. Le profonde incomprensioni coniugali di Davide erano intrecciate con la sua gelosia nei confronti della moglie la quale si dedicava anche troppo, dal suo punto di vista, agli altri nelle sue attività di volontariato; in particolare a un gruppo numeroso di migranti che erano stati alloggiati nello stabile dove aveva sede il lavoro di lei. E la gente del quartiere non era ben disposta verso di loro e quindi lei si doveva impegnare anche contro l’atteggiamento della gente, e questo impegno di lei lo ingelosiva e gli faceva temere un futuro incerto per il suo matrimonio. In queste comunicazioni risulta evidente il collegamento con il momento che il gruppo stava vivendo ed è possibile notare la presenza di elementi transferali, di immagini attraverso le quali il gruppo si autorappresentava e di puntualizzazioni temporali relative alle fasi che il gruppo stava attraversando.

Il campo gruppale era intriso delle emozioni collegate a queste immagini; ritengo che anche i miei pensieri riguardo al gruppo, all’ingresso delle persone nuove, le mie stesse fantasie collegate alla integrazione e alle vicende che avevano fatto nascere il nuovo gruppo, condizionassero in una certa

quota sia la generazione delle stesse narrazioni, sia la mia risonanza interna ai racconti dei membri del gruppo. È possibile tra l'altro che anche un mio desiderio di avere a che fare con un gruppo unico, finalmente coeso, possa avere condizionato la lettura dei fenomeni e i contenuti stessi delle sedute, per esempio facendomi sottovalutare aspetti legati alla competizione o all'esercizio del potere tra i due gruppi, fenomeni invece frequenti nei gruppi sociali. Ci potremmo chiedere, in due gruppi sostanzialmente equilibrati come numero, chi era migrante e chi ospite?, o per dirlo con Elias, chi era radicato e chi esterno? (Elias, 1994).

Il gruppo venne sollecitato a vivere di più se stesso come unico nel momento in cui, dopo molto tempo, un nuovo paziente fece il suo ingresso; in quella situazione in cui tutti rappresentavano il "gruppo accogliente" e in cui il nuovo paziente costituiva "l'altro", "lo straniero" e definiva, con la sua presenza, come avviene nelle migrazioni, tutti loro come "appartenenti", come legati a un "noi" comune, i temi che riguardavano il lungo percorso di integrazione che avevano vissuto si riattivarono e vennero riproposti contenuti legati alla conoscenza reciproca e all'accoglienza.

Ricordo una seduta nella quale il nuovo paziente, Franco, veniva in modo deciso, ma garbato e responsabile sottoposto a una specie di interrogatorio da parte di Ilaria, che apparteneva al vecchio "gruppo accogliente"; le domande riguardavano i rapporti del nuovo entrato con le fidanzate, con le quali, come Franco stesso ammetteva, in passato era stato violento. E quando Luca (ex "migrante"), forse sentendosi vicino alla condizione di chi, come Franco, si era sentito esaminato, disse qualcosa per cercare di limitare l'insistenza di Ilaria, lei rispose in modo assertivo che era giusto che lei chiedesse notizie, che era importante conoscere una persona nuova del gruppo. In questa sequenza che fu molto lunga, occupò buona parte della seduta, era come se Ilaria sottoponesse Franco, con l'atteggiamento sensibile di chi pensa che non ci siano cose di cui non si possa parlare, a una specie di esame, di visita medica, quasi tenendo il nuovo arrivato in una posizione di "soglia" (a me veniva in mente la sosta a Ellis Island degli emigranti negli Stati Uniti, a inizio secolo), per verificare che nuovi virus o malattie (violenza), non entrassero nel territorio del nostro gruppo. L'ingresso del nuovo paziente era come se avesse rimesso in contatto con i timori collegati al periodo in cui c'era stato l'arrivo di più persone, timori che avevano animato la fantasia di una invasione. Vorrei sottolineare un altro aspetto di questo atteggiamento del gruppo, in questo momento agito da Ilaria; è l'atteggiamento che unisce insieme la curiosità, l'interesse e il valore vitale per il gruppo che viene attribuito alle nuove persone e contemporaneamente la responsabilità, la cura nei confronti del gruppo stesso; potremmo, riconoscendone il profilo, attribuire a questo atteggiamento di Ilaria, peraltro evidente in molte altre

occasioni, le caratteristiche che Neri (2001) descrive a proposito della funzione del Genius Loci del gruppo; la funzione di chi, oltre a favorire la partecipazione, ha a cuore l'identità del gruppo, alimenta il senso di appartenenza non sulla base della contrapposizione esterno-interno e che si sforza di fare diventare familiare ciò che prima era selvaggio ed estraneo.

A partire da questo atteggiamento accogliente, ma prudente e legato alle proprie tradizioni e sicurezza di Ilaria e del gruppo "ospite", mi ero chiesto in quel periodo cosa ci sia alla base dell'atteggiamento di disponibilità che alimenta comportamenti di accoglienza e sforzi di integrazione nei gruppi. Avevo rivisto un film che mi era tornato in mente, evidentemente per i temi ai quali stavo pensando: "Il vento fa il suo giro" (sottotitolo "e prima o poi tutto ritorna") di Giorgio Diritti. In un paesino della Val Maira, una valle del cuneese, sta arrivando una famiglia francese (genitori e tre bambini), che aveva abitato fino ad allora sui Pirenei vivendo di pastorizia, e da dove aveva deciso di allontanarsi a causa della costruzione di una centrale nucleare. La richiesta di accoglienza dell'uomo (Philippe) agli abitanti del paesino aveva provocato sentimenti contrastanti; rapidamente si erano trovati divisi tra chi, spinto dal desiderio di rivitalizzare il paese, vittima dello spopolamento subito negli anni dalla valle, era favorevole all'idea che una famiglia giovane si stabilisse tra di loro e chi invece, mosso da diffidenza, aveva sollevato dubbi, timori, perplessità nei confronti dell'arrivo di nuovi abitanti. Alla fine, prevale l'atteggiamento di accoglienza (anche se con un giudizio sospeso, da parte di molti) e diversi uomini e donne del paese si danno da fare per ripristinare una vecchia casa dove la nuova famiglia abiterà. Nei mesi successivi, lo scontro tra i caratteri, le culture diverse, i diversi concetti di proprietà che le rispettive convinzioni personali e tradizioni mettono a duro confronto, provocheranno l'irrigidimento dalle due parti e la storia si conclude con la rabbiosa e amara partenza della famiglia francese. In realtà c'è un finale tragico nel film che spesso rimane taciuto nelle recensioni; un giovane uomo disabile del paese si era affezionato ai nuovi arrivati, era stato accolto bene dalla famiglia francese e mangiava e passava tempo con loro. La partenza, improvvisa, dei nuovi amici, provoca un dolore insopportabile nell'uomo che mette in atto un suicidio. Questo bel film descrive con immagini e sequenze efficaci le reazioni che l'arrivo di nuove persone, lontane per storia, cultura, tradizioni, provoca in una piccola comunità e mette in scena in modo incisivo le emozioni che da sempre l'arrivo dello straniero suscita. C'è un momento, molto intenso nella prima parte del film ed è quello nel quale molti abitanti si danno da fare per preparare la nuova casa per chi arriverà e che mi aveva colpito pensando al coinvolgimento di tutto il gruppo in questa funzione; nei gesti dei paesani c'è qualcosa di rituale, di intenso che sembra ricollegarsi alla storia e alle vicende sedimentate nella memoria di quel nucleo umano.

Viene a un certo punto accesa della paglia nella stalla, per “disinfettare” e questo fumo purificatore sembra svolgere in modo rituale una funzione igienica non solo degli ambienti, ma anche delle anime e della storia condivisa. La Valle Maira, come molte valli del cuneese, è stata vittima di una pesante e prolungata emigrazione della popolazione locale, in Francia, Germania, Svizzera e America del sud e nord; c'è una lapide, ai piedi del Colle Monte Sautron, scritta in occitano e in italiano, che ricorda questo fenomeno:

«Achestes peires eschiapà, achestes rocies patanues, savatà da l'auro e da lo sejo enserun na rissunanso perdué. I pas, le vous di nosti emigrant. Omes, fremo, meines che anaven en Franso a sercar achel travai, achel pan che la tero nativo lui donavo ren».

«Queste pietre spaccate, queste rocce ignude e percosse dai venti e dalla tempesta rinserrano un'eco perduta: i passi, le voci dei nostri emigranti. Uomini, donne, bambini che si recavano in Francia a cercare quel lavoro, quel pane che a loro la terra nativa non dava».

Nel film, dunque, in quella ritualità, in quei gesti di ristrutturazione della casa che avevano un sapore profondamente umano e storico, è contenuto anche, io credo, il nucleo di una colpa del passato che il gruppo dei paesani, inserito nella cornice della comunità valligiana di cui faceva parte, cercava di superare; quella di avere perso quei figli che non era stata in grado di tenere con sé e di nutrire. Nei piccoli gruppi a orientamento analitico è possibile osservare vicende emotive, immagini e narrazioni collegate al sentimento di perdita, ma anche di colpa, che la partenza di persone che hanno lasciato il gruppo prima del tempo o addirittura dopo pochi incontri, suscita; in occasione di queste partenze improvvise le reazioni sono intense e il gruppo si interroga su eventuali errori che possono essere stati commessi, o atteggiamenti non accoglienti e manifesta dispiacere e rabbia, come se qualcosa del gruppo fosse andato perso (la morte dell'uomo disabile del film) e una capacità o funzione stessa del gruppo fosse stata resa più fragile da questi abbandoni. In questo senso, l'arrivo di persone nuove nel gruppo, oltre a rappresentare apporti vitalizzanti e di risorse (quello che in economia viene compreso nel termine di capitale umano), offre agli occhi della fantasia del gruppo la possibilità di riparare e di recuperare rispetto ai vecchi membri che teme di non avere saputo tenere con sé. Il nuovo che entra riapre una ferita relativa alla perdita di quelli che in passato hanno lasciato il gruppo non nutriti, ma porta con sé l'occasione di riempire un vuoto colpevole di cui la comunità si sente in parte causa e origine e di ricostituire, in una dimensione di reciprocità e di scambio, l'integrità narcisistica di gruppo buono, che contiene dentro di sé cose positive.

Tornando adesso alla seduta del nuovo paziente entrato che ho prima riportato, in quella occasione, oltre al riproporsi di temi che da un po' di tempo

erano superati, vi fu anche una sezione finale nella quale vennero descritte, da parte di molti, situazioni nelle quali, con i partner o con i colleghi di ufficio, era importante definire il proprio punto di vista o le differenze di carattere, o la propria volontà, il proprio essere diversi; Enrico parla di colleghi che lo vorrebbero diverso da come lui si sente di essere, cioè più deciso e assertivo, e ai quali lui, da un po' di tempo, comincia a dire le cose sulle quali non è d'accordo; Ilaria dice che si sente di poter finalmente dire alle amiche "stasera non vengo con voi perché lo spettacolo non mi interessa", e dice quante volte in passato ha fatto viaggi con loro perché non riusciva a dire di no e che farlo oggi la fa stare bene; ricordano episodi di cui hanno già parlato o ne introducono di nuovi, ma la caratteristica delle cose che raccontano è marcare le differenze, precisare che "tu sei fatto così, tu reagisci così, invece io...".

Di fronte al mio commento a quello che mi sembrava un bisogno di essere se stessi, marcare le differenze, distinguersi dagli altri, il passaggio successivo è caratterizzato dal tema della solitudine: Davide chiede a Franco se, vivendo solo, non si sente mai solo; Franco risponde che sì gli capita e che però non cerca compagnia a tutti i costi perché questo lo fa sentire ancora più solo; Ilaria rispondendo a una domanda diretta di Franco, dice che lei anche si sente sola.

In questa parte finale sentivo le comunicazioni, in occasione dell'ingresso del nuovo paziente, molto legate allo sforzo di "rigenerazione" del gruppo che, come conduttore, di nuovo chiedevo loro e quindi all'emergere, nelle loro fantasie, di timori di confusione e assimilazione; ritrovarsi, nella fase di ingresso del nuovo paziente, a rivivere alcuni momenti dello stadio iniziale del gruppo, metteva in contatto con timori di depersonalizzazione e deindividualizzazione, frequenti in queste fasi; mi pare interessante l'oscillazione tra il bisogno di riconoscimento e di individualità e il timore di solitudine a cui la presa di atto di questo bisogno esponeva.

Come conduttore, ho vissuto anche io un'esperienza che potremmo definire di "meticcio"; il mio collega entrava, a volte, con le comunicazioni dei pazienti, ma anche attraverso mie fantasie, come una presenza densa all'interno non solo della mia mente, ma anche nella mia percezione della seduta e nel campo gruppale in generale. Sentivo di dover considerare la presenza inevitabile, cercata e in parte estranea del mio collega all'interno del gruppo, con lo stesso rispetto, bisogno, affetto e fatica con cui cerchiamo di dare spazio agli altri dentro di noi.

Il gruppo nel quale entra un paziente nuovo, ma ancora di più nella situazione che ho descritto in cui l'ingresso riguarda più pazienti, vive la condizione favorevole di una nuova potenziale energia, ma è obbligato ad attraversare fasi di riplasmatura della propria identità; un lavoro di lutto è necessario anche da parte del gruppo ospite che deve abbandonare vecchie

consuetudini, ritmi, stili comunicativi, e attraversare fasi, in certi passaggi difficili, nella ricerca di una nuova identità comune.

Conclusioni

Ho cercato in questa presentazione di illustrare i temi e i passaggi più significativi della vicenda di un gruppo che conduco nel mio studio; tale vicenda ha avuto inizio con un fatto doloroso per me e per i pazienti e ha evidentemente intercettato dentro di me, come penso dentro ognuno dei pazienti, fatti del passato significativi, risonanze attuali che hanno costituito la matrice di quanto emergeva e la mia lettura di quanto osservabile nel gruppo nei mesi successivi. Ho utilizzato il tema delle migrazioni come sponda per descrivere quanto avveniva in seduta nel corso dei mesi; ho rilevato assonanze e richiami significativi tra i fenomeni di accoglienza e integrazione in un piccolo gruppo psicoterapico e quanto avviene nei fenomeni migratori. Ho ritenuto, pur riconoscendo la profonda differenza tra le due situazioni, di poter utilizzare la lettura di fenomeni appartenenti all'una per vedere aspetti dell'altra situazione in modo più ricco e fecondo.

La mia impostazione teorica mi porta a muovermi in un'ottica di campo: tendo cioè a considerare tutto ciò che avviene in seduta non come materiale che il paziente/gruppo porta e viene analizzato dal terapeuta in posizione "neutrale" e nemmeno come frutto della semplice interazione tra il paziente/gruppo e il terapeuta; considero il materiale della seduta come il prodotto dell'inconscio del terapeuta e del gruppo dei pazienti e intendo le comunicazioni come delle immagini (sia che si tratti di sogni, sia di racconti di vita o episodi quotidiani) che tendono a mettere in scena elementi inconsci del campo, immagini utilizzabili in direzione di una possibile "pensabilità".

In generale, è noto come la fase di ingresso rappresenti un momento difficile per il singolo e per il gruppo; la spesa narcisistica che il singolo deve impegnare (Kaës, 2009) e la rottura della pelle psichica del gruppo rappresentano, dai due versanti, aspetti del lavoro necessario a realizzare questa integrazione. In una situazione come quella che ho descritto, nella quale più persone appartenenti a un altro gruppo entrano, si mostra in modo più marcato la percezione di una minaccia avvertita, in questo caso, sia dal gruppo ospite, sia dal gruppo nuovo arrivato. La rigidità del confine e la sottolineatura delle differenze tra esterno e interno del gruppo, si sono manifestate in modo più profondo e hanno obbligato (consentito) ai nuovi entrati una permanenza prolungata sul territorio di confine. Le persone del gruppo "migrante" avevano subito la violenza della morte del terapeuta, che aveva restituito loro a una singolarità (individualità) drammatica, senza il gruppo

come sostegno. Il pensiero della collega che aveva inviato al mio gruppo i pazienti e i nostri accordi, erano rivolti al tentativo di mantenere vivo il gruppo di appartenenza, come nelle adozioni di fratelli; le difficoltà di integrazione relative al loro ingresso nel nuovo gruppo, come singoli, ma anche come gruppo preesistente, hanno dilatato un tempo che è stato utile darsi per far vivere ancora, per quanto necessario, il vecchio gruppo. Per quanto osservavo, l'appartenenza a un gruppo precedente, con gli aspetti culturali e identitari che lo caratterizzavano, era come se avesse spostato quanto avveniva in seduta, in termini di immagini, fantasie, sogni e comunicazioni, verso un assetto più simile a quanto avviene nelle interazioni tra gruppi allargati.

Verosimilmente, anche nelle migrazioni, le difficoltà di integrazione o di accoglimento non sono solo effetto del trauma ("sospensione identitaria", Rosso, 2012) o espressione di una difficoltà comunicativa bilaterale; consentono anche che il gruppo migrante, con le tutele fornite dal senso di identità, con i vincoli e le garanzie che la cultura di origine fornisce, sopravviva per il tempo necessario a una elaborazione del lutto sufficiente per un utilizzo più pieno dello spazio vitale dell'incontro.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1985). *L'Io-Pelle*. Milano: Raffaello Cortina, 2017.
- Bleger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità*. Roma: Armando, 2010.
- Bleger J. (1970). Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni. In: *Psicigiene e psicologia istituzionale*. Loreto: Laetana, 1989.
- Chiodi M.L. e Neri C. (2012). La teoria della malattia dei membri del gruppo. *Plexus*, 9: 67-70.
- Correale A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
- De Martino E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- De Micco V. (2017). "Trauma migratorio". 26 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.spiweb.it/spipedia/trauma-migratorio/>
- Elias N. (1994). *Strategie dell'esclusione*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grimberg L. e R. (1984). *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: FrancoAngeli, 1990.
- "Il vento fa il suo giro" e prima o poi tutto ritorna (2005). Film italiano, regista Diritti G.
- Kaës R. (2009). *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla, 2010.
- Nathan T. (1990). *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Neri C. (1998). Il calore segreto degli oggetti: a proposito di un saggio di Ernesto de Martino. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 40. Testo disponibile al sito: <http://lnx.claudioneri.it/wp-content/uploads/2013/05/il-calore-segreto-degli-oggetti-a-proposito-di-un-saggio-di-ernesto-de-martino.pdf>

- Neri C. (2001). Genius loci; lo spirito di un posto, di un gruppo. *Funzione Gamma*, 7. Testo disponibile al sito: <http://www.funzionegamma.it>
- Pines M. (1998). Il Sé come un gruppo, il gruppo come un Sé. In: Harwood I.H.N. e Pines M., a cura di, *Esperienze del Sé in gruppo*. Roma: Borla, 2000.
- Rosso C. (2012). “Identità in transito” o “lacerazione identitaria”? Il dolore dello sradicamento e sue ripercussioni nell’esperienza migratoria. *Docplayer.it*. Testo disponibile al sito: <https://docplayer.it/14520949-Identita-in-transito-o-lacerazione-identitaria-il-dolore-dello-sradicamento-e-sue-ripercussioni-nell-esperienza-migratoria-chiara-rosso.html>
- Rouchy J.C. (1998). *Il gruppo spazio analitico*. Roma: Borla, 2000.
- Volkan V.D. (2009). Large-group Identity, International Relation and Psychoanalysis. *Int. Forum of Psychoanalysis*, 18, 4: 206-213.
DOI: 10.1080/08037060902727795